Termini commerciali rinnovati

Dal 1° gennaio sono operativi i nuovi Incoterms della Camera di commercio internazionale, che, come i precedenti, rappresentano le regole fondamentali per i contratti di vendita dei beni e un linguaggio comune internazionalmente utilizzato dalle imprese. La loro diffusione è dovuta al fatto che, superando differenti linguaggi e sistemi normativi, hanno il pregio di definire una serie di fondamentali clausole, nei contratti di compravendita internazionale, necessarie per prevenire eventuali contestazioni tra fornitore e acquirente, trasportatore e assicuratore. È dunque evidente che, nell'ambito delle forniture internazionali di beni, che sempre più spesso avvengono con semplice scambio di mail, citare tali clausole, anche se in maniera stringata purché chiara, può permettere di evitare numerose problematiche.

Dal punto di vista doganale e fiscale, nonostante gli Incoterms siano indicati nelle

dichiarazioni doganali e nelle fatture, non sono mai richiamati nel testo del codice doganale dell'Unione, né nella disciplina Iva. Sotto il profilo doganale, va rilevato che gli Incoterms 2020 hanno previsto definizioni più dettagliate in relazione a tutti i costi e le spese inerenti alla fornitura di beni, all'interno di nuove sezioni A9/B9 di ciascuna regola. Questa modifica è considerata un miglioramento rispetto alla versione Incoterms 2010, perché consente in via più immediata l'identificazione degli oneri a carico di ciascuna parte.

Va considerato, però, che tali cambiamenti possono comportare significativi riflessi sul tema del valore della merce, su cui sono liquidati i dazi do-

ganali e l'Iva all'importazione (art. 71, reg. 952/2013, codice doganale dell'Unione europea). Ai fini del valore doganale non va semplicemente trascritto il prezzo della fornitura, perché occorre tenere conto di alcuni specifici elementi di costo che assumono rilievo nella determinazione della base imponibile e che devono essere correttamente dichiarati. Le regole sul valore doganale, infatti, prevedono che alcuni fattori di spesa sono assoggettati ai dazi e all'Iva all'importazione. Si tratta, in particolare, delle spese di trasporto e di assicurazione delle merci importate e dei costi di carico e movimentazione, connessi al trasporto delle merci in importazione. Entrambi questi elementi di spesa inci-

dono sul valore, fino al luogo d'introduzione delle merci nel territorio doganale dell'Unione e indipendentemente dal soggetto a cui fanno carico economicamente (sia esso il fornitore o l'acquirente). Il passaggio alla nuova regola, dove le parti decidano di adottarla, rende pertanto opportuno il controllo delle modalità di determinazione del valore doganale e la verifica della corretta liquidazione della base imponibile, alla luce della nuova clausola contrattuale adottata.

Altro aspetto d'interesse riguarda i diversi livelli di copertura assicurativa, per le clausole CIP (Carriage and Insurance Paid to) e CIF (Cost, Insurance and Freight); in caso di CIP, dal 2020 il venditore è tenuto a stipulare una copertura assicurativa «A» (massima copertura), un costo che andrà a incrementare il valore doganale dei beni in importazione, con riflessi sia per la liquidazione dei dazi che per l'Iva.

Nessuna significativa no-

ività, invece, sul fronte della clausola ex works (vendita «franco fabbrica»), che continua a essere prevista, nonostante tante problematiche sollevi nei rapporti con l'Amministrazione. In queste operazioni, essendo il trasporto a cura dell'acquirente, diventa spesso difficoltosa, per il cedente, la prova dell'uscita della merce dal territorio nazionale. Tale prova è invece fondamentale per poter trattare l'operazione come non imponibile ai fini Iva (art. 8, lett. b), dpr 633/1972; art. 41, dl 331/1993) e, in mancanza di essa, vi è l'accertamento dell'Iva e delle conseguenti sanzioni. Proprio per tale ragione, nelle note di accompagnamento agli Incoterms 2020, è chiaramente sconsigliato l'utilizzo di tale clausola, in particolare nei trasporti internazionali con mezzi privati, che possono dar luogo a maggiori difficoltà nel reperimento degli elementi di prova a posteriori, in caso di scarsa collaborazione da parte del cliente cessionario.

—© Riproduzione riservata—

Dal 1° gennaio sono operativi i nuovi Incoterms che, come i precedenti, rappresentano delle linee guida che le parti di un contratto di compravendita di beni mobili possono liberamente utilizzare

Gli accertamenti competono alla dogana che gestisce l'import

La dogana competente a emettere l'accertamento è la stessa che ha gestito l'operazione di importazione, mentre non è legittima la pretesa avanzata dalla dogana nel cui ambito territoriale la società ha la propria sede legale.

Il principio è stato recentemente ribadito dalla Commissione tributaria provinciale di Milano (sentenze 24 ottobre 2019, n. 4464 e 8 marzo 2019, n. 1076) che ha riavviato la discussione sul punto, già in passato sollevato dalla Commissione meneghina per poi trovare conferma nella giurisprudenza della Corte di cassazione.

Va ricordato, in proposito, che durante la vigenza del vecchio codice doganale comunitario (Reg. Ce 2913/1992) la Suprema corte ha chiarito che l'Ufficio competente territorialmente alla revisione dell'accertamento non può che essere quello presso il quale è sorta l'obbligazione tributaria, ossia la dogana presso cui si sono svolte le operazioni di importazione (Cass., sez. V, 11 luglio 2019, n. 18595; Cass., sez. V, 16 dicembre 2016, n. 26045).

Tale indirizzo ha travolto moltissimi atti di accertamento, al punto che il legislatore è dovuto intervenire con una norma ad hoc, con la quale ha attribuito espressamente la competenza all'ufficio che effettua le verifiche generali o parziali, con accesso presso il contribuente, e ciò anche nell'ipotesi in cui la revisione riguardi le bollette emesse da una diversa dogana (articolo 9, comma 3-decies, decreto legge n. 16/2012, convertito in legge n. 44/2012).

Ma tale norma, questa è l'opinione della Commissione milanese, è ora superata dal nuovo codice doganale dell'Unione europea (Reg. Ue 952/2013), in vigore dal 1° maggio 2016.

Il Codice unionale, in quanto norma europea, in ogni caso deve sempre essere ritenuto prevalente sulla disciplina nazionale. Poiché il nuovo codice dispone, agli articoli 87 e 101, che la revisione delle bollette doganali deve essere eseguita dall'autorità competente per territorio, da determinarsi in relazione al luogo in cui è stata presentata la dichiarazione di importazione, non vi dovrebbe essere spazio per affermare la persistente efficacia di una norma che prevede, invece, una competenza basata sulla sede dell'operatore.

Nel caso oggetto della pronuncia 4464/2029 della Commissione milanese, una società ha impugnato l'avviso di accertamento eccependo la carenza di legittimazione dell'Ufficio doganale di Milano, in considerazione del fatto che il maggior dazio preteso si riferiva a un'importazione eseguita presso un ufficio doganale diverso.

Di conseguenza, competente alla contestazione relativa alle operazioni doganali può essere esclusivamente la Dogana presso la quale sono state eseguite le operazioni di importazione (Ufficio di Novara) e non l'Ufficio competente in relazione al luogo in cui l'importatrice ha stabilito la propria sede legale (Ufficio di Milano). Le ragioni della ricorrente hanno trovato ampio riscontro da parte della Commissione tributaria, la quale ha annullato l'avviso di rettifica impugnato, integrando e dando nuovo impulso all'orientamento giurisprudenziale già espresso dalla Cassazione.

—© Riproduzione riservata—

Più tempo per diventare esportatori autorizzati

C'è ancora tempo per aggiornare la formazione del personale, rivedere le procedure interne e attivare la domanda per diventare esportatore autorizzato, uno status riconosciuto dall'Agenzia delle dogane, a cui si accompagnano molte significative semplificazioni.

Se, finora, la prova dell'origine doganale dei beni in esportazione è rappresentata dal certificato di circolazione Eur1, EurMed o Atr, che viene fornito «previdimato» dalla Dogana, a partire dal prossimo mese di aprile chi esporta dovrà scegliere se chiedere, di volta in volta, il rilascio del certificato (che la Dogana non consegnerà più precedentemente vidimato) oppure diventare «esportatore autorizzato» e dichiarare da solo l'origine, direttamente sulla fattura di vendita. Poiché tale riconoscimento necessita di una preventiva richiesta all'Agenzia delle dogane, e considerate le migliaia di soggetti interessati, con la nota n. 200901/2019 del 3 dicembre scorso, l'Agenzia ha disposto che l'abolizione dei certificati previdimati, che sarebbe dovuta avvenire il 22 gennaio scorso, è stata differita al 21 aprile. Da ricordare, comunque, che per le operazioni di valore inferiore o pari ai 6 mila euro, la dichiarazione su fattura potrà ancora essere rilasciata anche da chi non è esportatore autorizzato. Lo status di esportatore autorizzato consente alle aziende di poter attestare l'origine preferenziale Ue delle merci che esportano direttamente sulla fattura, per spedizioni di prodotti originari di qualsiasi importo. La dichiarazione di origine preferenziale su fattura dovrà riportare il codice identificativo assegnato dalle Autorità doganali che rilasciano l'autorizzazione. Per ottenere lo status di esportatore autorizzato, la Dogana svolge un rapido audit nei confronti dell'impresa, finalizzato alla verifica del rispetto delle condizioni e delle regole contenute nei protocolli di origine allegati agli Accordi di libero scambio. In particolare, l'audit per la patente di esportatore autorizzato si concentra sul controllo dei requisiti soggettivi e oggettivi richiesti (effettuazione di esportazioni con cadenza regolare, prova del carattere originario dei prodotti, conoscenza delle regole di origine applicabili e disponibilità dei documenti giustificativi dell'origine).

Una volta superato il breve audit, le imprese potranno utilizzare il sistema di autodichiarazione dell'origine preferenziale, che comporterà significativi risparmi di tempi e di procedura. Da segnalare che alcuni Accordi di libero scambio (Corea del Sud, Ceta con il Canada) prevedono già esclusivamente la dichiarazione su fattura, e non l'Eur1, quale prova dell'origine preferenziale. Per chi esporta in questi Paesi lo status di esportatore autorizzato non è più un'opzione, ma è un obbligo.

La proroga disposta dall'Agenzia si rivela particolarmente utile per consentire un'adeguata programmazione per il passaggio al nuovo sistema. È diffusa la percezione che il cambiamento cui assisteremo il prossimo aprile non è stato del tutto percepito dalle migliaia di imprese che fanno del nostro Paese il settimo per esportazioni, a livello mondiale. Il rischio è che, a partire dal 21 aprile, molte operazioni di esportazione rimangano rallentate dalla nuova procedura di rilascio dei singoli certificati, che dovrebbe essere «dribblata» con la patente di esportatore autorizzato.

—© Riproduzione riservata—